

Il “santuario” dei Friulani nel mondo

Luis ci accoglie sulla veranda di Casa Copetti, dove ha inizio la nostra conversazione. Siamo a gennaio - in Argentina è piena estate – ma un leggero venticello sembra trasportare da lontano le parole del Segretario di Governo di Colonia Caroya, che affondano nella tradizione e nella storia sociale dei primi Friulani emigrati dall'Italia per fondare, nel 1878, la Colonia. Egli ripercorre le principali tappe della colonizzazione delle terre, quando il gruppo di pionieri, contadini e muratori provenienti dal Friuli, attratti dalle promesse del presidente Avellaneda, accettarono di venire a vivere nelle campagne di questo grande Paese latinoamericano. Una profonda e sincera speranza ardeva nei loro cuori, ma per superare le enormi difficoltà iniziali hanno dovuto mettere in campo forme di cooperazione e di solidarietà dal basso, applicando senza indugio l'antica cultura del saper fare, propria nel Dna dei montanari.

In terra argentina non si sono limitati alla sopravvivenza, bensì hanno avuto la forza di pensare alla loro città del futuro, ancora tutta da costruire e che avrebbero vissuto soprattutto figli e nipoti, realizzata sul modello dei villaggi antichi ormai per sempre abbandonati nelle vallate friulane. È stato come se quei primi coloni fossero consapevoli che quella del rimpatrio sarebbe stata la vera fortuna solo per pochi. Essi hanno costruito dapprima la chiesa, poi la scuola e, col passare del tempo, sono stati allestiti anche gli altri servizi utili, anzi necessari, alla residenza stabile del gruppo, il quale, nonostante siano trascorsi centotrenta anni dalla venuta dei primi protagonisti di questa straordinaria avventura umana e insediativa, continua a mantenere salde e trasparenti le proprie origini, rappresentando così un vero e proprio “santuario” dei Friulani in Argentina e in tutto il mondo conosciuto. C'è da esserne fieri...

Casa Copetti di Colonia Caroya. Luis Grion con Padre Italo Serena durante la nostra conversazione. Colonia Caroya, gennaio 2008.

Le promesse del Presidente Avellaneda

Colonia Caroya¹ è una delle comunità più importanti e significative di questa regione; attraverso lo studio di tale esperienza insediativa è possibile comprendere come è avvenuto e ha funzionato il processo di colonizzazione. Casa Copetti,² la cui costruzione è iniziata nel 1882, è un luogo simbolo di quel processo: si tratta di una delle prime case dei Friulani stabilirsi in questa zona. Noi siamo i discendenti di quel gruppo di corregionali che, verso la fine dell'Ottocento, emigrarono in Argentina e in questi luoghi trovarono da vivere e da lavorare. Mi chiamo Luis Grion e sono Segretario di Governo della municipalità di Colonia Caroya: tale carica in Italia equivale a quella di Vice Sindaco.³ Prima di accettare l'incarico in Municipio, ho rinunciato alla carica di presidente del *Fogolar Furlan* di questa zona. Mi sento parte integrante della mia comunità, per la quale ho accettato di esercitare alcune funzioni pubbliche e di rappresentanza. Sono figlio di immigrati friulani di quarta generazione: fu il mio bisnonno a emigrare la prima volta nel 1880 circa. Questa Colonia è stata fondata il 15 maggio 1878 da centoventi famiglie friulane giunte sin qua grazie a una legge argentina sull'emigrazione, che stimolava e favoriva l'ingresso di nuova forza lavoro, idonea soprattutto alla coltivazione dei campi e dunque finalizzata allo sfruttamento delle terre. Le autorità superiori avevano stabilito che questa regione dovesse essere destinata ad accogliere i nuovi flussi migratori provenienti dall'Italia. I primi immigrati italiani sono giunti nella cosiddetta Casa di Caroya,⁴ dove era stata installata la prima

- 1 Colonia Caroya è una città argentina della Provincia di Córdoba, nel Dipartimento Colón, a cinquanta chilometri dalla capitale provinciale. Il nucleo della fattoria di Caroya (una *estancia*, cioè un grande possedimento agricolo, fondato dai Gesuiti nel XVII secolo) fu il luogo scelto dai primi immigrati friulani, giunti sin qui nel 1878, per colonizzare le terre.
- 2 La casa colonica fu costruita nel 1894 da Giovanni Battista Copetti, immigrato italiano proveniente da Gemona del Friuli. La casa fu realizzata secondo lo stile tipico dell'architettura rurale del Nord Italia e attualmente è sede del Museo Permanente della Friulanità di Córdoba. La casa, appartenente al Centro Friulano di Colonia Caroya, dispone all'intorno di circa due ettari di terreno ed è stata recentemente restaurata.
- 3 Questa testimonianza è stata offerta da Luis Emilio Grion, nato a Colonia Caroya (Argentina) il 22 novembre 1967 durante un'intervista effettuata il 13 gennaio 2008 presso Casa Copetti di Colonia Caroya (Argentina). Durata: 01.18'15". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD0000026, scheda n. 355, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 4 L'estancia Casa di Caroya fu la prima tenuta creata nella regione dalla Compagnia di Gesù nel 1616 e acquistata nel 1661 dal presbitero Ignazio Duarte Quirós, fondatore del Collegio Convitto di

fabbrica per la costruzione di armi bianche (coltelli, spade e lame in generale). All'intorno, nelle vaste distese di foreste, non parevano esistere segnali di civilizzazione. Il bosco imperversava dappertutto. I primi immigrati hanno dovuto soprattutto disboscare il terreno e quindi rendere coltivabili estese aree forestali.

Per comprendere il processo di colonizzazione, considerando soprattutto il punto di vista delle masse popolari provenienti dal Nord dell'Italia, le quali hanno prestato il loro lavoro allo scopo, non dobbiamo dimenticare che l'Argentina aveva bisogno di sfruttare enormi estensioni di territorio incolto, disboscando quindi migliaia di ettari, e avanzare con la frontiera, per ampliare i suoi possedimenti e incrementare la ricchezza nazionale. A tal fine, una legge di generale applicazione, promulgata dal Presidente Nicolas Avellaneda,⁵ ha permesso l'immigrazione di una consistente massa soprattutto di Italiani, da destinare all'agricoltura. In questa zona, in modo particolare, sono giunti soprattutto Friulani, ma anche alcuni Veneti e Trentini.⁶

Nostra Signora di Monserrat della città di Córdoba. Duarte Quirós la donò nel 1687 ai primi proprietari, i Gesuiti, per sostenere economicamente quel collegio e per farne residenza estiva dei loro allievi. Dopo l'espulsione dei Gesuiti, avvenuta nel luglio 1767, la tenuta passò nelle mani della Giunta di "Temporalidades", che la destinò all'ordine dei Francescani. Fu fabbrica di armi bianche dell'Esercito dell'Indipendenza fra il 1814 e il 1816. Nel 1854 diventò proprietà del Governo Nazionale. Fu alloggio per i primi coloni Italiani, che arrivarono nel 1878 alla stazione di Caroya per fondare la colonia, dopo un lungo e faticoso viaggio sul treno, provenienti dal porto di Buenos Aires e dopo aver attraversato l'Oceano Atlantico sul bastimento dall'Italia all'America. Nel novembre 2000 l'Unesco le conferì il titolo di "Patrimonio dell'Umanità".

- 5 Nicolás Remigio Aurelio Avellaneda Silva (San Miguel de Tucumán, 1 ottobre 1837 - 25 novembre 1885) è stato un politico argentino. Fu Presidente dell'Argentina dal 12 ottobre 1874 al 12 ottobre 1880. Il 17 luglio 1876 promulgò una legge per favorire il processo di popolamento e sfruttamento di vaste aree rurali del Paese: l'immigrazione doveva trasformare il Paese, diffondendo le virtù della cultura europea, in particolar modo l'amore per il lavoro, che doveva rappresentare l'elemento identificativo degli abitanti della nuova Argentina. Molti coloni italiani e austriaci giunsero in Argentina verso la fine del 1877, attratti dalle promesse offerte dalla Legge Avellaneda, approvata nel 1876 (la possibilità per i primi cento coloni capifamiglia di ogni sezione in cui venivano divisi i territori da colonizzare di poter disporre gratuitamente di terre, o di averle a buon prezzo; l'anticipazione delle spese di viaggio, dei viveri, degli animali da lavoro, delle sementi necessarie e della sistemazione per almeno un anno,...)
- 6 L'odierna città di Colonia Caroya è stata fondata da immigrati italiani provenienti soprattutto dalla regione Friuli-Venezia Giulia (Udine, Trieste, Gorizia e Pordenone), ma alcuni anche da altre province del Nord-est italiano (dal Veneto: Vicenza, Treviso e Belluno). Attualmente Colonia Caroya è una prospera città della Provincia di Córdoba, con una popolazione di oltre ventimila abitanti, e documenta il progresso costruito da cinque generazioni di Italiani. La comunità vanta soprattutto l'identità friulana, una delle espressioni più forti dell'immigrazione italiana in Argentina. Caroya è famosa soprattutto per la coltivazione della vite e per la produzione vinicola regionale, attività avviate dai Gesuiti e continuate successivamente dai Friulani.

È stata un'immigrazione assolutamente italiana, che ha modellato il volto agricolo di tutta l'area. Le prime due immigrazioni importanti, favorite dalla legge Avellaneda, sono state quelle italiane stabilitesi rispettivamente a Santa Fé e a Colonia Caroya. È interessante comprendere nel concreto come avveniva lo spostamento e lo sfruttamento di tale manodopera. In Italia giungevano notizie che in Argentina c'era lavoro e queste si diffondevano facilmente nel contesto della comunicazione popolare, soprattutto se accompagnate da promesse avvincenti, circa l'anticipazione di talune spese e soprattutto la garanzia dell'assegnazione delle terre. Si affiggevano manifesti e una politica d'informazione abbastanza capillare metteva in condizione coloro che desideravano tentare la fortuna di accogliere la proposta. L'Italia fungeva da luogo privilegiato per il reclutamento della manodopera.

Una profonda speranza nel cuore e il pensiero di trovare tutto facile

Gli immigrati sbarcavano a Buenos Aires e, dopo quattro o cinque giorni trascorsi presso l'Hotel degli Emigranti,⁷ venivano assegnati alle diverse

- 7 Le navi degli emigranti attraccavano ai due moli dell'unico porto della città di Buenos Aires, quello costruito di fronte al *Fuerte* (oggi Casa di Governo), sulla cui *Darsena Norte* fu costruito, dal 1908 al 1911, l'*Hotel de los Immigrantes*, che fungeva da punto d'arrivo e di accoglienza di tanti immigrati italiani e che rimase in attività fino ai primi anni Cinquanta. In verità, l'emigrante veniva sottoposto a controlli burocratici e sanitari direttamente a bordo del piroscafo appena giunto dall'Europa: subito dopo l'attracco al molo dell'imbarcadere, una commissione medica visitava i passeggeri a bordo del transatlantico per verificare l'assenza di malattie contagiose o invalidanti, magari contratte durante il viaggio, che potevano precludere lo sbarco; venivano controllati anche i documenti per verificare, ad esempio, che non vi fossero passeggeri troppo anziani, ai quali non era permesso sbarcare senza adeguati permessi. Una volta adempiute le formalità doganali, l'emigrante poteva trovare una sistemazione temporanea (per un massimo di cinque giorni) presso l'Hotel degli Emigranti. Si trattava di un imponente edificio (lungo cento metri e largo ventisei metri) di quattro piani con ampi spazi interni collegati da un grande corridoio centrale. Il complesso era fornito di cucine e di refettori, di numerosi bagni, di docce e soprattutto di grandi camerate (dislocate nei piani superiori) ognuna delle quali era in grado di ospitare duecentocinquanta persone, per un totale di circa quattromila ospiti alloggiati contemporaneamente. La giornata "tipo" dell'emigrante presso il centro, vedeva le donne impegnate a sbrigare lavori domestici (lavaggio dei panni, cura dei bambini, ...) mentre gli uomini si recavano all'*Oficina de trabajo* per valutare adeguate offerte lavorative. Tale ufficio si proponeva di risolvere le esigenze occupazionali dei nuovi ospiti: gli immigrati potevano acquisire le indicazioni sulla reale disponibilità di posti di lavoro e le informazioni utili per raggiungere la nuova destinazione.

Estancia gesuitica di Colonia Caroya: l'insediamento rurale, organizzato dalla Compagnia di Gesù nel 1616, dal 1814 al 1816 fu utilizzato come fabbrica di armi per l'esercito e dal 1878 servi da residenza per i primi emigranti friulani che fondarono la colonia.



province del Paese, dove era richiesto il loro intervento. La distribuzione geografica di intere comunità regionali, che ancora al giorno d'oggi si presenta compatta e omogenea, sta a indicare che tali gruppi non venivano frantumati, nel rispetto delle specifiche distinte provenienze. Si racconta, infatti, che i Friulani fossero finiti a Colonia Caroya per la decisione di un amico del Presidente Avellaneda, il quale stabilì che quelle persone erano essenziali per il lavoro che le attendeva nella regione e che già prima svolgevano in Italia. Penso però che, in linea generale, non ci fosse una politica di distribuzione della nuova forza migratoria in ingresso nel Paese tale da individuare a priori la destinazione dei diversi gruppi regionali. In questa zona, ad esempio, è stato inviato un gruppo di Friulani, mentre da altre parti si concentrarono Piemontesi e Trentini. Il Governo intendeva favorire con gli insediamenti anche la collaborazione tra i diversi gruppi familiari di immigrati, per creare le necessarie alleanze parentali e sociali in grado di facilitare il radicamento di quelle persone sul territorio. In sostanza in Argentina fu possibile ricostruire, almeno in determinare aree geografiche, uno spaccato delle comunità regionali esistenti in Italia, grazie all'ingresso di intere famiglie con donne e bambini. Questo è quanto è avvenuto, ad esempio, a Colonia Caroya, per la comunità dei Friulani. I primi immigrati, giunti nel 1878, erano ospitati, nel periodo di avviamento delle rispettive attività, in un'antica casa di accoglienza dei Gesuiti. Tale *estancia* svolse una funzione di prim'ordine nei confronti degli immigrati italiani, offrendo loro anche solo un tetto di prima accoglienza, ossia quanto bastava affinché cominciassero subito a lavorare, pur senza possedere nulla. In attesa di costruire una propria autonoma abitazione, essi avevano bisogno assolutamente di una sistemazione immediata. I primi immigrati durante il giorno erano impegnati nell'opera di disboscamento delle terre: in mancanza di un alloggio proprio, la sera erano ospitati provvisoriamente nell'*estancia* gesuitica, dietro indicazione governativa. Nella fase di reclutamento della manodopera, il governo argentino aveva fornito e divulgato solamente informazioni parziali e nelle offerte di lavoro erano evidenziati solo gli aspetti positivi, tacendo su tutti gli altri, come quelli che riguardavano l'abitazione, che soprattutto all'inizio rappresentarono un forte elemento di difficoltà. L'Argentina rappresentava l'America, il Paese dei balocchi! Ma così non è stato, perché i nostri immigrati hanno dovuto pagare al Governo anche la terra che erano stati chiamati a dissodare e a coltivare. In Italia l'informazione giungeva abbastanza confusa e

parziale. Soprattutto i primi immigrati erano venuti qua con una profonda speranza nel cuore e il pensiero di trovare tutto facile. Invece la vita è risultata subito assai difficile e incerta, per la mancanza di assistenza e di un alloggio, per uno stile di vita molto differente, per le condizioni di lavoro a volte proibitive, per le malattie e molte altre situazioni impreviste. Ci sono voluti almeno quaranta o cinquant'anni per raggiungere condizioni soddisfacenti di vita. I primi pionieri hanno molto sofferto. Dapprima il Governo argentino aveva assegnato a ciascuna famiglia una quantità di terra da coltivare, ma si trattava di un falso regalo, perché col tempo l'hanno dovuta pagare. Non hanno ricevuto nulla gratuitamente, anzi hanno dovuto lavorare tantissimo, ottenendo veramente poco in cambio. Durante la prima fase di disboscamento, gli immigrati italiani non ricevevano nessuna paga: in cambio dell'ospitalità nella grande *estancia*, essi dovevano lavorare e basta. Inoltre il legname prodotto dal taglio di questi boschi era di scarso interesse e non poteva servire nemmeno per ricavare il carbone.

Forme di cooperazione e manifestazioni di solidarietà dal basso

I primi immigrati friulani disboscavano, bruciavano la legna, dissodavano i campi, estirpavano le ceppaie e rendevano quindi il terreno coltivabile. L'assegnazione definitiva della terra procedeva di pari passo con l'attività di disboscamento, secondo un criterio di ripartizione del territorio in quadre. L'individuazione dei singoli lotti da attribuire si effettuava in forza di un progetto generale approvato dal governo nazionale: anche altre municipalità argentine sono state formate in questo modo, secondo criteri organizzativi e distributivi della terra e degli insediamenti predisposti dal Governo. La ripartizione e la successiva assegnazione della terra per quadre prevedeva che, in linea generale, l'area destinata allo sfruttamento fosse suddivisa in appezzamenti di venticinque ettari ciascuno: ogni riquadro possedeva i lati di cinquecento metri. C'erano però alcune differenze: alla persona sola si assegnava un quarto di lotto (centoventicinque metri per cinquecento), ossia sei ettari circa; la persona sposata, invece, e quindi con famiglia, aveva diritto a dodici ettari e mezzo di terra, pari alla metà del lotto medesimo. L'attribuzione degli appezzamenti di terra ai singoli aspiranti agricoltori avveniva in modo casuale, ma l'assegnazione definitiva degli stessi seguiva solo dopo l'avvenuto disboscamento: se l'immigrato abbandonava l'attività, era escluso dall'assegnazione della terra. Colui che desiderava ottenere un appezzamento di terra da coltivare, si presentava

all'autorità provinciale, la quale gli assegnava un lotto da disboscare, che seguiva, nell'ordine, gli ultimi già attribuiti. Di anno in anno il volto dei luoghi cambiava aspetto e la frontiera delle aree colonizzate e rese fertili si espandeva a vista d'occhio. L'assegnazione definitiva della terra avveniva mediante la consegna di una scrittura pubblica e ufficiale, ossia di uno strumento giuridico efficace. In quella circostanza, contrariamente alle attese iniziali, i beneficiari dovevano comunque pagare al Governo la terra ottenuta, magari non al costo pieno, ma comunque a un prezzo conveniente, pure scontato in relazione al lavoro di miglioramento fondiario. La legge Avellaneda, infatti, tra le altre misure, prevedeva che gli immigrati potessero pagare la terra solo dal momento in cui ricavano i primi frutti. I singoli proprietari si sganciavano gradualmente dall'*estancia* gesuitica, dove avevano ottenuto ospitalità nel primo periodo, giacché nel campo incominciavano a costruire un primo ricovero, che coincideva con gli spazi essenziali di cucina e camera. La costruzione delle case coloniche avveniva gradualmente: a seguito del matrimonio di un componente del gruppo, oppure con la nascita di un figlio, alle prime stanze iniziali se ne aggiungevano altre, in grado di dare risposte concrete all'espansione della famiglia e al radicamento della stessa sul fondo agricolo. Casa Copetti documenta proprio questo processo evolutivo. L'ampliamento della casa seguiva lo sviluppo della famiglia numerosa e delle attività agricole. Le autorità governative, nella fase di assegnazione ufficiale della terra, non stabilivano le colture da mettere in atto sui diversi fondi: queste ultime, infatti, si imponevano da sole e all'inizio si produceva soprattutto granturco. Solo in seguito sono state introdotte altre colture, come quella dei vitigni, quando ci si è resi conto che il clima era idoneo alla vite, la quale poteva costituire un vera risorsa locale. Tali inclinazioni colturali non sono state il frutto di decisioni ufficiali assunte a priori, bensì il prodotto di valutazioni interne alle famiglie e ai gruppi operanti nelle diverse quadre agricole. I primi immigrati italiani hanno costruito dal niente, giorno per giorno, le radici della loro permanenza in questo Paese, confidando soprattutto sulla cultura del saper fare, che hanno portato appresso dall'Italia, e su una generale predisposizione all'accoglienza da parte delle

I primi attrezzi agricoli utilizzati dai pionieri friulani a Colonia Caroya, attualmente conservati a Casa Copetti.



autorità argentine. Penso, infatti, che essi non abbiano incontrato problemi consistenti con gli abitanti del luogo: gli indigeni in questa zona non erano bene organizzati e soprattutto non possedevano uno spirito guerriero, anzi erano persone pacifiche. Il problema principale, invece, è stato quello dell'acqua, che nella zona non ha mai abbondato, e quindi dell'approvvigionamento idrico per le necessità dell'agricoltura nascente. I Friulani di Colonia Caroya hanno dovuto realizzare una grande opera, che nel tempo si è rivelata importantissima per lo sviluppo dell'intera area: una cosiddetta "galleria filtrante", ossia un grande e lungo canale, con sviluppo di circa dieci chilometri, che, con un sistema di chiuse, provoca di volta in volta esondazioni nelle varie aree coltivate della zona e di conseguenza garantisce l'irrigazione. L'acqua è stata captata da una sorgente assai distante e condotta sino a noi, per l'uso nei campi. È stata un'opera di ingegneria idraulica realizzata senza l'ausilio di progettisti. Alla fonte c'era l'ingegno, la cultura del saper fare, la necessità di trovare una soluzione per risolvere un problema sostanziale per lo sviluppo dell'intera comunità. Tale opera, che ha dell'incredibile, è stata realizzata a forza di braccia nei primi anni Venti del Novecento. Non esistevano attrezzature o macchinari particolari, ma si creavano forme spontanee di cooperazione tra gli abitanti: ciò è avvenuto non solo per quanto concerne la soluzione del problema dell'acqua, ma anche in altri settori, come ad esempio per la lavorazione dei campi, la raccolta e la commercializzazione dei prodotti. I componenti delle diverse famiglie si prestavano giornate di lavoro, aiutandosi reciprocamente secondo questa logica primitiva, ma sempre efficace: oggi io vengo da te e tu domani verrai da me a fare la vendemmia; poi, quando abbiamo terminato entrambi i lavori, insieme faremo una grande festa! Le cose funzionavano in questo modo. Si era sviluppato un senso di comunità e di responsabilità collettiva molto avanzato. Ancora oggi, ad esempio, nella Colonia si tiene ogni anno la festa dell'uva.⁸ Tali manifestazioni di cooperazione, solidarietà e aiuto reciproco, sorgevano spontaneamente, ossia non erano volute, promosse o gestite da società o gruppi di potere, perché non esistevano cooperative in tal senso. Solamente più

8 Colonia Caroya è sede di importanti feste che ogni anno rinnovano le tradizioni italiane e attirano molti visitatori argentini e stranieri: a febbraio la festa nazionale dell'orto-frutticoltura, a marzo quella della vendemmia e la sagra; a luglio la festa dei cibi tipici caroyensi e a ottobre quella provinciale del salame casereccio.

tardi, all'inizio degli anni Trenta del Novecento, sono nati i primi sistemi cooperativistici, ma nel corso della prima emigrazione, ossia per i primi cinquant'anni, le collaborazioni nascevano spontaneamente e rispondevano all'esigenza di risolvere problemi concreti e contingenti. Si trattava di una forma di collaborazione concreta e naturale, che nasceva dal basso e si imponeva da sé, come un bisogno naturale.

L'antica cultura del saper fare

Per l'assistenza, soprattutto in caso di malattie e nelle situazioni più gravi, c'era il ricorso all'ospedale ufficiale, perché la Colonia non aveva strutture sanitarie proprie. A Colonia Caroya, a differenza di quanto era successo da altre parti, non è mai sorta alcuna Società di Mutuo Soccorso, nonostante la comunità sia stata colpita da gravi forme morbose. Nel 1886 e nel 1887, ad esempio, abbiamo avuto l'epidemia gravissima del colera: la gente moriva e non sapeva il perché! Dalla città di Córdoba hanno inviato un medico per tenere sotto controllo la situazione, contenere il diffondersi dell'epidemia e curare almeno i casi più gravi. Colonia Caroya non aveva la possibilità di dotarsi di un proprio servizio sanitario o assistenziale. Da queste parti la popolazione si è sempre rivolta all'Ospedale provinciale di Córdoba, che dista circa cinquanta chilometri. Col tempo, poi, qualche medico, figlio d'immigrati italiani, ha incominciato a prestare il suo aiuto, ma questo è avvenuto molto dopo. Il colera ha fatto numerose vittime tra la popolazione, decimandola, soprattutto per l'ignoranza e la persistenza di scarse condizioni igienico - sanitarie: la causa di un tasso di mortalità così elevato era stato riscontrato nella mancanza di igiene e soprattutto nell'uso scorretto dell'acqua, che in molti casi era contaminata. Durante l'epidemia, gli abitanti della Colonia avevano fatto la promessa alla *Virgine di Montserrat* di festeggiarla ogni anno, per la precisione il due febbraio, qualora avesse allontanato quel terribile flagello. Ancora oggi tale evento viene ricordato ogni anno durante la festa patronale della Colonia. Morirono molti Friulani, che vennero sepolti qua, perché non c'erano i mezzi economici per sostenere le spese del trasporto delle salme in Italia.

Le prime centoventi famiglie friulane che si sono insediate in questa Colonia hanno sviluppato negli anni una vera e propria organizzazione sociale. La struttura familiare fondava la sua esistenza sulla coesione del gruppo, il terreno assegnato e la casa di proprietà. Per quanto concerne invece i servizi pubblici, la prima costruzione d'interesse collettivo realizzata

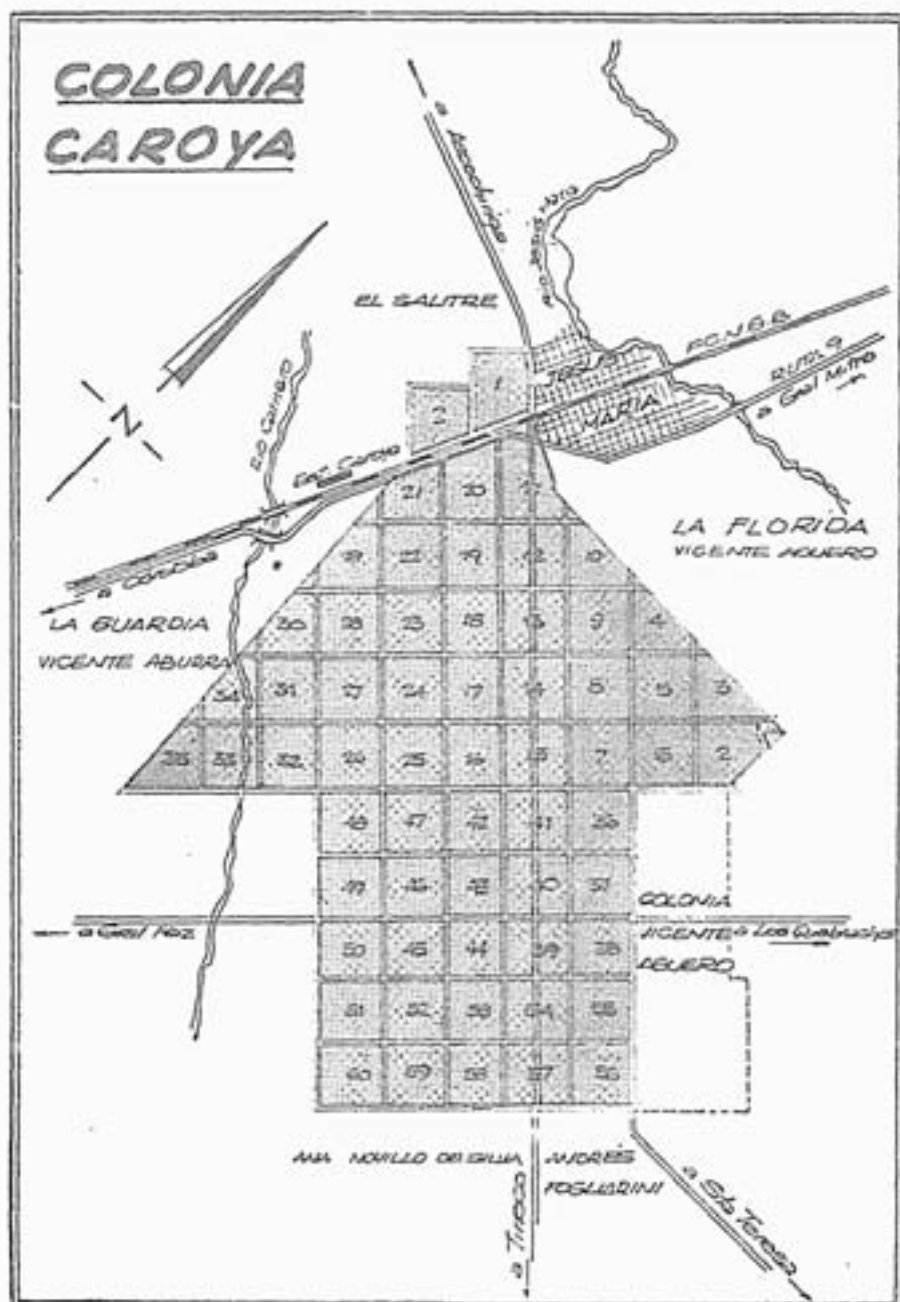
dagli immigrati friulani è stata la chiesa, senza ottenere alcun aiuto dal Governo. I nostri padri per prima cosa hanno pensato alla chiesa, non tanto al municipio, alla scuola, all'ambulatorio o ad altri servizi. Tale atteggiamento esprime un profondo sentimento religioso, che fa parte della cultura popolare della gente friulana: da sempre Dio ha marcato la nostra vita. Dapprima, appena giunti in questo Paese, essi hanno costruito una piccola chiesetta, ma in seguito, dopo l'epidemia del colera e per mantenere fede al voto della promessa alla Madonna, ne hanno edificata una seconda, più grande e importante, che ancora utilizzano per le celebrazioni religiose. La costruzione dell'edificio di culto ha avuto inizio nel 1887 e termine nel 1890.⁹ In seguito sono stati effettuati altri interventi di miglioramento. Si dice che i Friulani siano stati contemporaneamente architetti ed costruttori delle proprie case, in patria e nel mondo, e così hanno fatto anche per la chiesa della nostra Colonia, per la quale hanno agito da ideatori, progettisti ed esecutori, in forza della loro cultura del saper fare. Quei muratori evidentemente non erano come quelli del giorno d'oggi, che fanno effettuare solamente interventi parziali e settoriali, bensì sapevano fare di tutto, portare una costruzione dalle fondamenta al tetto! Pensate, per fare un esempio, che la *biga*, ossia la trave portante del tetto sul colmo, lunga quaranta metri, è stata portata quaggiù dall'Italia! Da Buenos Aires, però, non sapendo come trasportarla sino a Colonia Caroya, l'hanno dovuta tagliare in due parti. Quella degli antichi Friulani era una tecnica costruttiva che nasceva dall'esperienza e si era perfezionata nel corso dei secoli: riusciva a colmare tutte le lacune.

Una città voluta, progettata e costruita dai coloni

Dei centoventi nuclei originari della prima immigrazione friulana nella Colonia non sappiamo quante fossero le famiglie composte di più elementi e quante invece le persone sole, perché i registri allora in uso non

9 La chiesa parrocchiale è situata nel centro geografico della colonia. La chiesa fu eretta in onore della Vergine Maria Madre di Monserrat, patrona di Colonia Caroya, quale voto per essere riusciti a debellare l'epidemia del colera. L'altare è dedicato a Sant'Antonio di Padova, vice patrono della comunità, mentre bellissimi affreschi rappresentano le principali vicende che hanno segnato la storia della Colonia e la vita degli immigranti.

COLONIA
CAROYA



annotavano la condizione degli assegnatari. Conserviamo una scarsa documentazione per gli anni iniziali di fondazione della comunità. Il registro, depositato presso il museo degli emigranti, incomincia con l'anno 1884, ma i primi pionieri giunsero in questa terra nel 1878 e di molti abbiamo perso le tracce. Qualche dato in più, lo possiamo ricavare dai decessi avvenuti in seguito, di cui si ha notizia dalle lapidi funerarie nel cimitero. Una seconda immigrazione consistente di Friulani in questa Colonia è avvenuta nel 1890, quando giunse ancora un centinaio di famiglie, che si sono inserite nel processo d'espansione avviato dagli immigrati originari; molti, dopo i primi anni d'avviamento, hanno introdotto le rispettive famiglie, con mogli e figli. Era un fatto quasi fisiologico e accadeva con una certa frequenza: alcuni padri di famiglia, una volta insediatisi e superate le difficoltà iniziali, chiedevano il ricongiungimento con i parenti stretti..

Il governo, nelle fasi d'approntamento del progetto di colonizzazione dell'area e di ripartizione del terreno in quadre, ciascuna delle quali si estendeva per venticinque ettari, non individuava i lotti destinati alle infrastrutture pubbliche, perché tale finalizzazione sarebbe avvenuta molto più tardi, in relazione alle esigenze degli stessi abitanti o coloni. Gli abitanti medesimi avrebbero successivamente stabilito dove fare nascere il centro e dare così il via alla costruzione della nuova città. In Colonia Caroya, infatti, il lotto quindici è stato successivamente finalizzato ad ospitare le principali strutture di servizio alla comunità (municipio, chiesa e altre costruzioni di interesse generale) e quindi a rappresentare il centro del paese. La costruzione dei singoli manufatti di interesse collettivo era in genere il frutto di successive e continue donazioni da parte dei coloni: chi faceva una donazione per la chiesa, chi per la costruzione del municipio,... Era un'organizzazione sociale primitiva e la questione dei servizi collettivi si è posta solo in seguito, nel primo Novecento: la comunità è cresciuta gradualmente, dotandosi delle principali infrastrutture a sostegno della residenza dei gruppi stabili, in relazione quindi al livello di radicamento nel nuovo contesto. All'inizio non c'era niente, né la chiesa, né il municipio, né la cooperativa e per i primi immigrati friulani valeva la sola legge dell'aiuto reciproco. Attualmente Colonia Caroya è un'entità politica e amministrativa di rilievo: il Comune, come Municipio, è nato nel 1970, perché all'inizio, quando il governo ha stabilito di dare il via alla colonizzazione, non pensava certo alla costituzione di una città:

l'unico scopo - ripeto - era lo sfruttamento della terra e il ripopolamento di ampi territori. Non ci si poneva il problema dell'assetto amministrativo. In Argentina, quando le comunità locali hanno meno di milleduecento abitanti, sono considerate Comuni, mentre oltre tale soglia sono Municipi. Colonia Caroya è stata dichiarata Comune verso il 1950. Prima di tale data, fino a quando ha ottenuto il riconoscimento della propria autonomia amministrativa, gli abitanti di Colonia Caroya dipendevano dal Municipio di Jesus Maria, la città vicina più importante.

Dopo la costruzione della chiesa, una delle prime opere realizzate è stato il grande viale alberato centrale, che funge da accesso al centro cittadino, costeggiato da monumentali alberi di platano. Quel viale è stato realizzato centodieci anni fa e risale al periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.¹⁰ La realizzazione del viale aveva suscitato una forte discussione all'interno della comunità: in quel periodo c'era il problema dell'approvvigionamento idrico e un consistente gruppo di coloni si rifiutava di accogliere i platani, perché questi avrebbero assorbito anche quella poca acqua che c'era. Qualcuno era anche passato alle azioni concrete e, di nascosto, la notte estirpava gli alberelli che i connazionali avevano piantato il giorno precedente. Non sappiamo con certezza il perché i nostri vecchi abbiano costruito un viale alberato così importante. Sono però certo che essi pensavano al futuro: hanno immaginato e pensato ad una città, che attualmente si chiama Colonia Caroya. Quei primi emigranti sapevano pensare alla grande ed è come se si fossero sentiti responsabili circa la costruzione e il futuro di un ambiente moderno e accogliente. Credo che questo sentimento abbia mosso i primi passi collettivi di quelle persone: più che al presente, essi hanno saputo guardare e pensare al futuro. Sono state persone straordinarie! Attualmente quella strada è importante, ma a quel tempo non lo era, anzi ad alcuni una strada alberata poteva sembrare addirittura un'opera superflua, che non si potevano permettere quanti, nella migliore delle ipotesi, possedevano un cavallo

10 Il Corso General San Martín è l'arteria principale di Colonia Caroya. Questo bellissimo rettilineo, asse della vita cittadina, è costeggiato da 2437 platani quasi centenari, che con le loro fronde formano un ampio tunnel verde lungo 13 chilometri e costituiscono una delle strade alberate più lunghe d'America. Alla sua estremità si trova il Monumento all'Immigrante, inaugurato nel 1978, nel centenario della fondazione della comunità. Questo gruppo scultoreo raffigura una coppia di coloni italiani appena giunti, con il loro caratteristico baule, mentre scrutano l'orizzonte sconfinato della terra promessa che prendono in possesso.

col carretto. Avevano altri problemi da affrontare, certamente più incombenti. Penso pure che i padri abbiano pensato di ricreare nella Colonia una città friulana, simile per molti versi a Gemona:

- Costruiamo la nostra città!... - hanno esclamato quanti cercavano di dare forma alle proprie aspirazioni, per le quali avevano accettato di emigrare. Essi hanno realizzato il sogno della loro terra, non senza nostalgia. Gemona del Friuli, infatti, ha molti tratti simili con Colonia Caroya, a partire dal grande viale alberato che accede al centro cittadino.

La prima scuola della Colonia

Colonia Caroya attualmente si presenta una città bene ordinata e dotata di un'efficace organizzazione sociale: è stata desiderata, progettata e quindi costruita dagli stessi abitanti, che l'hanno resa giorno dopo giorno funzionale alle esigenze della loro vita e arricchita dei principali servizi alla residenza. La prima scuola a Colonia Caroya è stata garantita da Filomena Rossi, una maestra friulana, che aveva incominciato a praticare l'insegnamento nella sua casa sin dagli albori della prima immigrazione. L'insegnamento ufficiale del Governo è stato introdotto solo molti anni dopo. In sostanza, tra le prime centoventi famiglie di coloni giunte in questa regione nel 1878, c'era anche una maestra, che ospitava i piccoli compaesani in età scolare a casa propria, dove trasmetteva loro i primi rudimenti della lingua e della matematica. La scuola pubblica fu costruita solo nel primo Novecento, per l'istruzione dei figli dei coloni italiani. Filomena Rossi, insegnava in dialetto friulano e, quando più tardi è stata istituita la scuola ufficiale, i ragazzi non sapevano comunicare con la lingua spagnola. Non è stato facile superare quella fase e fu persino proibito ai genitori di parlare in friulano con i propri bambini. Già negli ultimi decenni dell'Ottocento in questa zona vivevano solamente i coloni friulani, poiché gli abitanti indigeni erano già stati cacciati da molti anni. Molto tempo prima, infatti, il generale Roca¹¹ aveva portato a termine la

11 Alejo Julio Argentino Roca Paz (San Miguel de Tucumán, 17 luglio 1847 – Buenos Aires, 19 ottobre 1914) è stato Presidente dell'Argentina per due mandati: dal 12 ottobre 1880 al 12 ottobre 1886 e dal 12 ottobre 1898 al 12 ottobre 1904.



recuerdo
a la primera educadora
de

Colonia Caroya

Año 1881



Filomena Rossi de Messi



cosiddetta *Conquista del Deserto*,¹² durante la quale aveva sterminato migliaia di indigeni. Per sostenere tale operazione, c'era bisogno di introdurre nuova mano d'opera nel Paese, in grado di civilizzare ampi territori e impedire che gli *indios* ritornassero a occupare le antiche terre. L'immigrazione italiana in Argentina è stata anche una risposta all'istanza di ripopolamento di questi territori, dai quali erano stati cacciati gli abitanti originari. Gli Italiani, infatti, sono venuti in Argentina non con la spada, come hanno fatto prima gli spagnoli, e nemmeno con i denari, come invece hanno operato gli inglesi, bensì con il lavoro. Essi hanno, per così dire, "conquistato" l'Argentina con la forza delle loro braccia. Alla scuola italiana partecipavano anche alcuni *criolli*, nei confronti dei quali però, soprattutto all'inizio, i nostri connazionali mantenevano una certa distanza. Difficili o addirittura quasi inesistenti erano, ad esempio, gli scambi matrimoniali tra esponenti dei due gruppi. Il capo famiglia vigilava affinché ciò non succedesse. Oggi un simile atteggiamento di distacco è venuto meno ed è stato raggiunto un amalgama etnico. Sino a quaranta o cinquanta anni fa era difficile che un Friulano sposasse una *criolla*. I Friulani hanno mantenuto operanti sino al giorno d'oggi molte loro abitudini originarie, al punto che persino alcuni indigeni hanno imparato la nostra lingua regionale, con la quale si comunica ancora tra le diverse famiglie.

- 12 L'arrivo dei colonizzatori spagnoli sulle rive del Río de la Plata e la fondazione della città di Buenos Aires, durante il XVI secolo, provocarono i primi conflitti tra gli Spagnoli e le locali tribù, principalmente i *Pampas*. Molte terre nei dintorni di Buenos Aires vennero sottratte agli indigeni per essere finalizzate all'allevamento del bestiame, ma ciò provocò lo spostamento di molti animali cacciati dagli indigeni. Questi ultimi risposero liberando mucche e cavalli dalle fattorie e, per rapresaglia, i coloni europei costruirono fortezze e difesero le loro proprietà dai continui attacchi dei gruppi indigeni. La linea che divideva le fattorie coloniali e i territori liberi si spostò sempre più lontano da Buenos Aires; alla fine del XVIII secolo il fiume Salado divenne il confine tra le due civiltà. Molti indigeni furono costretti ad abbandonare le proprie tribù per lavorare nelle fattorie e si mischiarono alla popolazione bianca; in questo modo nacquero i *gauchos*. Dopo l'indipendenza dell'Argentina nel 1816 si pose ancora di più la questione della sicurezza nei territori. Nel 1833, offensive coordinate di Juan Manuel de Rosas nella provincia di Buenos Aires e di altri capi militari nella regione del Cuyo tentarono di sterminare le tribù resistenti, ma solo Rosas ottenne qualche successo. La decisione di progettare ed eseguire la "conquista del deserto" venne probabilmente innescata nel 1872 dall'attacco di Cufulcurá e dei suoi seimila seguaci alle città di General Alvear, Veinticinco de Mayo e Nueve de Julio, dove trecento *criollos* vennero uccisi e duecentomila capi di bestiame liberati. Nel 1875, Adolfo Alsina, ministro della guerra del presidente Nicolás Avellaneda, presentò al governo un piano che in seguito descrisse come avente l'obiettivo di *popolare il deserto, e non di distruggere gli indiani*. Julio Argentino Roca, contrariamente ad Alsina, che

I primi coloni avevano rinunciato all'idea del rimpatrio

Allo stesso modo con cui è stata costruita la chiesa e la prima scuola, così quei pionieri di un tempo hanno provveduto al proprio cimitero, che hanno pensato e organizzato come si faceva in Friuli. Quanti visitano il nostro cimitero, hanno l'impressione di trovarsi in Friuli, leggendo tutti quei nomi italiani scolpiti sulle lapidi. Nel camposanto di Colonia Caroya è racchiusa la storia dell'emigrazione friulana di quest'area e le prime sepolture risalgono alla fine dell'Ottocento. Su quelle lapidi si legge: "... nato a Gemona..." o in altri paesi della nostra antica regione. Alcuni di quei primi coloni risultano essere nati addirittura in Austria, quando il Friuli faceva parte dell'impero Austro-ungarico. In moltissimi casi le iscrizioni sono formulate in lingua italiana, soprattutto le più antiche. Il primo parroco della nostra chiesa, verso la fine dell'Ottocento, è stato Don Giuseppe Bonoris,¹³ un vero friulano: attualmente riposa sepolto nella

mori nel 1877 senza riuscire a garantire la sicurezza nei territori, riteneva che l'unica soluzione contro la minaccia indigena fosse di estinguerla, sottomettendo o espellendo le tribù locali. Nel 1879, con seimila uomini armati con i nuovi fucili Remington a retrocarica, forniti dagli USA, Roca raggiunse in due mesi Choele Choel, dove gli indigeni locali si arresero senza dare battaglia. Da altri punti, compagnie dirette verso Sud si aprirono la strada verso il Rio Negro e il Neuquén, un emissario settentrionale del Rio Negro. Assieme, i due fiumi segnavano il confine naturale dalle Ande all'Oceano Atlantico. Quando poi Roca prese il posto di Nicolás Avellaneda, come presidente, ritenne imperativo conquistare al più presto i territori a Sud del Rio Negro e ordinò la campagna del 1881 sotto il comando del colonnello Conrado Villegas. Nel giro di un anno Villegas conquistò la provincia di Neuquén (arrivò fino al fiume Limay). La campagna continuò a spingere la resistenza indigena sempre più a Sud, fino a combattere l'ultima battaglia il 18 ottobre 1884. L'ultimo gruppo ribelle di circa tremila uomini, al comando dei *caciques* Inacayal e Foyel, si arrese due mesi dopo nell'odierna provincia di Chubut.

- 13 La famiglia Bonoris era una delle più antiche della popolazione di Orgnano. Gente laboriosa e ingegnosa nell'arte meccanica, si rese benemerita per l'invenzione dei graticci tessuti a maglia di rete metallica, che facilitavano l'areazione, preservando il baco da seta da malattie parassitarie. La famiglia era in origine benestante, ma una serie di rovesci economici la ridusse in condizioni precarie: venduta la restante sostanza, Pietro Bonoris, con la moglie Maria Castellani Romanello di Basaldella e i numerosi figli, verso la fine del 1872 partì da Genova per Buenos Aires. Erano gli anni della grande emigrazione dei coloni friulani in Argentina. Pietro Bonoris, da pratico agronomo, studiò la natura della terra argentina e, seguendo il metodo friulano, coltivò vastissime pianure a cereali, foraggi e altre colture tipiche del Friuli. Anche se lontani, i Bonoris non si dimenticarono del paese dei loro avi. Per questo, due sorelle della famiglia Bonoris, in seguito a un voto fatto durante un tremendo terremoto, che le aveva sorprese mentre si trovavano in Cile, nel 1926 fecero pervenire ad Orgnano, tramite un loro cugino, la statua del Sacro Cuore. La popolazione di Orgnano, riconoscente e grata, stabilì che in loro onore fosse festeggiata la grande solennità del Sacro Cuore ogni cinque anni. Anche due fratelli di Pietro, Don Giacomo e Don Giuseppe, assieme con la sorella Rosa e la nipote Domenica, nel febbraio 1884 partirono per l'Argentina. Don

chiesa principale del paese. Originario di Orgnano, un paesino della diocesi di Udine, era venuto qua per assistere quelle centoventi famiglie della prima immigrazione, tra cui c'erano anche alcuni suoi parenti, ed è sempre rimasto tra la sua gente friulana in Argentina. Quel gruppo iniziale di pionieri, dunque, in breve tempo si era dotato del sacerdote e della maestra, due figure aventi un'importante funzione sociale, come se fosse dichiarata la previsione di una prospettiva futura nel nuovo Paese. Non sappiamo se al seguito di quelle persone ci fossero anche altri soggetti chiamati a svolgere funzioni collettive e di garanzia, come ad esempio un dottore. C'erano tanti muratori, non solamente contadini, a costruire la Colonia: essi hanno svolto un lavoro assai importante, poiché hanno reso vincente il processo di colonizzazione. Nessun rimpatrio è stato registrato tra quelle prime centoventi famiglie. Non si può però tacere il fatto che molti di essi non avevano le possibilità economiche per sostenere le spese del rimpatrio. Riposano in pace nel nostro cimitero. Erano poveri contadini abituati a lavorare e soprattutto erano stati educati al sacrificio e all'accettazione anche delle situazioni più difficili; ciononostante essi si sono aperti una strada e hanno saputo costruire un futuro in questo Paese. Quella di fine Ottocento è stata un'emigrazione veramente povera, a differenza del fenomeno ripetutosi negli anni Cinquanta, ma con caratteri diversi e meno gravi, anche solo perché i protagonisti avevano mantenuto la possibilità economica del ritorno. Tale possibilità era mancata ai primi pionieri, quando anche i mezzi di comunicazioni non erano così evoluti e attraversare l'Oceano costituiva un'impresa da non sottovalutare: anche quanti hanno osato di più, ottenendo il ricongiungimento con mogli e figli, continuavano a mantenere l'esile filo, che permetteva loro di stare in contatto con l'Italia, grazie al servizio postale, che viaggiava attraverso la ferrovia e il telegrafo. Comunicare con l'antico Paese, al di là del grande mare, era comunque difficile.

Nell'ambito del fenomeno di colonizzazione delle terre, è interessante considerare il successivo processo d'ampliamento e di espansione della

Giuseppe divenne poi il primo Parroco di Colonia Caroya. Le sue spoglie si conservano al centro della chiesa da lui costruita. Sopra il sepolcro, su una lapide di marmo, si legge "Don Bonoris Giuseppe, nato il 23.4.1822 a Orgnano Italia".

Il grande viale alberato di Colonia Caroya e la "Casa del Friuli".



proprietà iniziale assegnata alla singola famiglia. Un percorso reso possibile dal lavoro e dal risparmio. Si è trattato di un'espansione avvenuta in modo molto graduale: ottenuti i primi sei ettari, qualcuno ha avuto l'opportunità ad acquistarne altri sei, secondo la logica prevalente dell'accorpamento delle aree finitime, e poi ancora sei e così via. Tale fenomeno, però, è avvenuto più tardi, ossia circa trenta, quaranta o cinquanta anni dopo, col formarsi di un mercato di compravendita interno al gruppo sociale di recente formazione. I primi Friulani assegnatari delle terre, per molti anni sono andati avanti lavorando la proprietà originaria. Nei decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, infatti, si formano e radicano una miriade di piccole aziende quasi autosufficienti sotto il profilo delle produzioni agro-alimentari, com'è stata, ad esempio, casa Copetti. In seguito ha avuto luogo un processo di specializzazione e di coltivazione intensiva: a Colonia Caroya già nel primo Novecento molti terreni avevano accolto l'impianto di vitigni; il vino, che si produceva in abbondanza, era commercializzato non solo a Córdoba, ma anche in molte altre città dell'Argentina.

Le costruzioni rurali dei coloni erano realizzate con mattoni: ciascuna famiglia si dotava di una propria fornace, per provvedere alla produzione dei laterizi, da impiegare nell'elevazione dei muri, e persino dei coppi, per la copertura dei tetti. Non esistevano forme di cooperazione in tal senso e l'impasto lo procuravano sul posto. Quei coloni, in sostanza, avevano trasferito in Argentina le tecniche costruttive e per il reperimento dei materiali occorrenti già in uso e sperimentate in Friuli: la casa colonica non era la solita costruzione di terra e fango, come il *rancho*¹⁴ argentino, bensì una struttura molto più solida ed evoluta. Vale precisare che i primi insediamenti delle colonie rurali erano finalizzati alla lavorazione dei campi e alla produzione agraria, non all'allevamento, che è stato perfezionato solo in seguito, anche se Colonia Caroya non ha mai avuto una vera e propria consistenza zootecnica autonoma. Quei pionieri sono giunti sin qua, dal Friuli, per dedicarsi soprattutto all'agricoltura: la casa colonica, infatti, non disponeva di estesi ricoveri per i quadrupedi, perché le mucche erano limitate a soli due o tre capi, ossia quanto bastava per ottenere il latte

14 Tipica costruzione rurale fatta di terra battuta e legno grezzo, con copertura di paglia (XVI-XVII secolo). In seguito si sostituirono edifici di mattoni, uniformati al tipo della casa spagnola.

necessario per il sostentamento della famiglia. Il modello d'economia domestica era quello friulano, dove la mucca era funzionale solo al bisogno alimentare della famiglia, come del resto anche il maiale. Non si parlava certamente di allevamenti intensivi e nella Colonia si era creata una microeconomia agricola di base sul modello friulano. In principio nei campi si coltivavano soprattutto granturco, frumento e vite; tra i diversi gruppi familiari contigui si era sviluppato una sorta di mercato locale per lo scambio dei prodotti, che in principio rispondeva all'esigenza di produrre per mangiare e sopravvivere. La vendita era limitata ai prodotti che eccedevano l'ordinario consumo interno: qualche friulano incominciava a ritirare le eccedenze e si relazionava positivamente con il mercato esterno, proponendo frutti e prodotti coltivati nella Colonia. La famiglia Dolivo, ad esempio, aveva incominciato l'attività commerciale in questo modo: raccoglieva la produzione dai coloni e la vendeva in tutta l'Argentina, quindi non solo a Córdoba, ma anche nelle altre Province del Paese. In questo modo si sono aperte nuove prospettive economiche anche per i coltivatori, la cui produzione era continuamente stimolata e sollecitata dai commercianti. Questi, in un primo tempo, ritiravano trigo o vino dai vari coloni, che pagavano solo a fine stagione, quando avevano provveduto alla vendita della merce. Il commerciante solitamente manteneva operante un deposito, dove riceveva grano, frumento, vino e quant'altro dai diversi coloni: di volta in volta annotava l'ammontare della merce ricevuta dai vari conferenti su un registro e saldava i conti solamente la fine dell'anno. Le prime botteghe della Colonia erano gestite da famiglie friulane, dedite soprattutto alla vendita dei prodotti agricoli del posto. Più che negozi, si trattava di veri e propri spacci rurali.

Il “santuario” dei Friulani nel mondo

Colonia Caroya nel 2008 compie centotrenta anni. Dalla sua fondazione, nel 1878, ad oggi, si è molto evoluta, anche se alcuni caratteri originari sono rimasti abbastanza integri e decifrabili. I primi abitanti erano soprattutto contadini, anche muratori. Figli, nipoti e pronipoti di quei pionieri attualmente hanno ampliato e trasformato le attività originarie dei padri: qualcuno lavora ancora coltivando la terra, mentre altri si sono dedicati al commercio, oppure esercitano arti o professioni; alcuni sono diventati imprenditori, come i Pagani, che hanno allestito un'importante impresa alimentare (Arcor). L'attività iniziale, legata alla coltivazione dei campi

per la produzione di granaglie, sta per essere definitivamente superata e riconvertita nel settore vitivinicolo. Quella della vite è stata una produzione importantissima sino alla seconda metà degli anni Ottanta, perché in seguito è sopraggiunto un periodo di parziale abbandono. Dal Novanta in poi, invece, ha preso fiato un processo di riconversione vitivinicola, secondo un programma di cooperazione con il Friuli: abbiamo importato dall'Italia diecimila piantine, avviando un'altra produzione, molto importante specialmente per quanto riguarda la qualità del prodotto. A Colonia Caroya non si sono verificati processi di concentrazione terriera, come invece è successo altrove, e, tutto sommato, rimane operante e diffusa la piccola e media proprietà contadina.

Dalla fine dell'Ottocento in poi, si è creata una sorta di cooperazione tra la cultura friulana e l'ambiente umano dell'Argentina, che continua tuttora. La struttura sociale e l'assetto dei servizi comunitari sono venuti gradualmente, grazie soprattutto al cooperativismo: nel Trenta è sorta la prima cooperativa agricola, che si chiamava La Caroyense. Si trattava di una cantina vinicola, che si proponeva di raccogliere l'uva e produrre il vino. I soci, produttori d'uva, conferivano le loro uve, destinate alla produzione del vino e alla sua commercializzazione. I conferenti, al termine del processo, ricevevano il corrispettivo in relazione alla quantità di uva conferita e di vino venduto. Tale cooperativa gestiva anche un supermarket, dove il produttore poteva scambiare la sua merce con i beni di consumo di tutti i giorni, sino all'ammontare complessivo del credito accumulato. La prima cooperativa aveva una dimensione e gestione quasi di tipo familiare; attualmente, invece, ha cambiato aspetto, assumendo una veste più commerciale e sganciata dalla vita dei singoli produttori. Qualcosa però è rimasto dello spirito cooperativistico iniziale: alcuni produttori consegnano tuttora l'uva in cantina, in forza di un semplice accordo verbale con l'amministrazione della cooperativa, senza bisogno di scritti o di contratti.

Noi facciamo parte della grande *Faméa Furlana*,¹⁵ sparsa un po' in tutto il mondo. Per noi è molto importante sentirci inseriti in una dimensione di famiglia: è la nostra vita. È la nostra storia. Siamo Argentini, ma abbiamo questa radice regionale che sentiamo pulsare nel sangue. La storia dei Friulani in patria, in Argentina e dalle altre parti del mondo rappresenta

ancora oggi un riferimento importante nella nostra vita. Nonostante siano trascorse quattro generazioni, chi tra noi ha avuto la fortuna di ritornare in Friuli e di conoscere il popolo dove sono nati i nonni o i bisnonni, sente il cuore battere più forte. Non è facile spiegare questo sentimento, che porta a galla una relazione singolare ancora molto profonda. Sono trascorsi ormai centotrenta anni, ma siamo orgogliosi di appartenere a quella prima esperienza migratoria: è tanto importante per noi oggi, quanto lo è stato per i nostri padri allora. Molti di noi parlano tuttora il dialetto friulano, grazie al fatto che soprattutto le nostre mamme e nonne ci hanno trasmesso quella storia e i valori alla base di scelte importanti. Anche se a scuola non si parla più del Friuli e noi al giorno d'oggi non sappiamo più scrivere in friulano, nelle nostre famiglie continuiamo a coltivare questa relazione, che si trasmette ancora. La storia continua e noi faremo sì che anche i nostri figli possano "sentirsi parte" di questa storia. Nel 1994, quando siamo ritornati in Friuli con il balletto friulano di Colonia Caroya, i connazionali in patria si sono persino emozionati nel sentirci parlare ancora con la lingua dei padri e nel vedere operanti le antiche tradizioni. Tradizioni che probabilmente abbiamo onorato di più noi all'estero che gli Italiani in patria. Con il nostro balletto siamo stati anche in altri Paesi dell'America Latina, in Venezuela, Colombia e Perù, ma non per rappresentare l'Argentina, bensì l'Italia! In Perù, durante una rassegna di gruppi folcloristici, siamo stati presentati in questo modo: "Il Balletto Italiano in Argentina".

Nei centotrenta anni di vita friulana a Colonia Caroya sono successe veramente tante cose, che hanno segnato la vita di questa comunità, difficili da sintetizzare in una conversazione. Sono soprattutto azioni di vita quotidiana delle nostre famiglie, in cammino sulla strada del progresso, senza per questo dimenticare le origini comuni. In Friuli ancora oggi si dice che Colonia Caroya è il santuario dei Friulani del mondo, perché questi ultimi, quando arrivano qui, respirano profondamente lo spirito italiano e quello friulano. Questa casa, ad esempio, Casa Copetti, non la consideriamo nostra, bensì dei Friulani nel mondo, ma più in generale degli Italiani nel mondo. In questa piccola realtà l'auspicio è che quanti la visitano possano respirare un po' della storia popolare dell'Italia e del Friuli fuori dai confini nazionali. In tal senso vi siamo grati per la vostra visita.

